



Nedjma  
La mandorla

Einaudi, Torino 2006, p. 179.

*“Questo racconto è innanzitutto una storia di anima e di carne. Un amore che si dichiara, spesso crudamente, che non tiene conto di alcuna morale, salvo quella del cuore. Attraverso queste righe, mescolanza di sperma e preghiera, ho tentato di abbattere le barriere che oggi separano il celeste dal terrestre, l'anima dal corpo, la mistica dall'erotismo. Solo la letteratura possiede l'efficacia di un'arma fatale. Ne ho quindi fatto uso. Libera, brutale ed esultante. Con l'ambizione di ridare alle donne del mio popolo quella voce che è stata loro confiscata da padri, fratelli, mariti. Un omaggio all'antica civiltà araba, in cui il desiderio si manifestava persino nell'architettura, in cui l'amore era esente da peccato, in cui godere e procurare godimento era un dovere del credente. Alzo queste parole, come si alza un bicchiere, alla salute delle donne arabe, per le quali riconquistare la parola confiscata sui loro corpi significa essere a metà strada del percorso risanatore dei propri uomini”.*

Il senso profondo del romanzo è racchiuso in questo prologo che Nedjma, come si fa chiamare l'autrice, scrive prima di lasciar posto alla voce narrante di Badra, la protagonista de *La Mandorla*.

Nedjma non è il suo vero nome e di lei si sanno pochissime cose: che è nata in Marocco e vive da qualche parte nel Maghreb; che ha una quarantina d'anni. Non mostra mai il suo volto; quando si trova in pubblico si nasconde dietro un velo, non per scelta religiosa, ma per proteggersi dai veti, da lei violati, della sua religione. Pende su di lei una *fatwa* che potrebbe costarle la vita.



Per quello che ha osato scrivere, per quello che ha osato dire. Per il suo gesto di liberazione da vincoli che la limitavano come donna, come essere umano.

In un'intervista ad un giornale francese, Nedjma ha spiegato: «Il profeta adorava le donne e nei libri di teologia musulmana ci sono interi capitoli che parlano solo di sensualità, ma la tradizione è stata pervertita dagli integralisti. Gente che ha confiscato la mia religione. Trovo ridicolo che la stessa civiltà che rideva e faceva l'amore così bene qualche secolo fa, oggi sia diventata incapace di amare, di godere».

Costretta a pubblicare con uno pseudonimo, ha scelto Nedjma, che in arabo significa 'stella'; è anche il nome della protagonista del romanzo omonimo dello scrittore algerino Kateb Yacine, una narrazione complessa e articolata, molto allegorica, delle vicende di questa donna desiderata contemporaneamente da quattro uomini.

Nedjma nel romanzo lascia parlare Badra, una quarantenne araba, per tre quarti berbera – come tiene a precisare lei – che ripercorre, attraverso la scrittura, i sentieri della sua esistenza di 'essere femminile', alla sofferta ricerca di un rapporto con se stessa, il suo corpo, il suo sesso e l'altro sesso, in un mondo che sembrerebbe aver bandito la felicità dal cuore delle donne.

Racconta con parole nette, a volte esasperate e cariche di sarcasmo, ma anche senza vellei, senza finzioni ed ipocrisie, del suo mondo interiore, delle sue curiosità e scoperte nel rapporto con l'altro sesso, del suo corpo, di ciò che esso desidera, immagina, delle sue esperienze del piacere.

Badra, vissuta fino alla sua giovinezza a Imchouk, un paese marocchino dell'interno, decide ad un certo punto di prendere in mano la sua vita, di rompere i lacci che la tenevano incapsulata in una condizione di inconsapevolezza di sé e di alienazione dal suo corpo e dalle sue emozioni.

Decide di fuggire dal marito, di abbandonare ogni cosa, lasciare Imchouk: "la mia esistenza andava dritta verso la catastrofe, come un carro funebre ubriaco, e per salvarla non avevo altra scelta che salire sul treno che, quotidianamente, lascia la stazione di Imchouk alle quattro in punto del mattino". "Sono scesa a Tangeri dopo otto ore di viaggio e non era stato un colpo di testa".

Cinque anni prima era stata data in sposa, aveva appena compiuto diciassette anni, ad un notaio quarantenne che aveva già ripudiato altre due mogli perché non gli avevano dato figli. Ora è la volta di Badra: viene perciò allontanata da 'quei maledetti studi che non servivano a niente' e preparata all'evento.

"Il matrimonio imminente mi ha concesso alcuni privilegi. Una giovane contadina mi ha sostituito nelle faccende domestiche perché era impensabile che mi rovinassi le mani a lavare il pavimento, a filare la lana o a impastare il pane. [...] Ho avuto diritto a pasti opulenti e il pezzo di carne migliore mi toccava d'ufficio. Dovevo ingrassare, prima di avvicinarmi al letto coniugale. Mi hanno rimpinzata di salse vellutate, di cuscus inaffiato di sman, di baghrir grondante di miele. Per non parlare dei pasticcini ripieni di datteri o di mandorle, oppure, lusso estremo, dello stufato ai pinoli, una rarità. Aumentavo ogni giorno di un chilo e mia madre si rallegrava per le mie guance rosate e pienotte.

Poi mi hanno segregato in una stanza buia. Lontana dal sole, la mia pelle si è fatta pallida e si è schiarita, sotto gli sguardi d'approvazione delle donne del mio clan. La pelle chiara è privilegio dei ricchi [...]. Quindi mi hanno vietato le visite, per paura del malaugurio. Ero una regina e, nel contempo, una schiava. [...] Le donne del clan mi preparavano al sacrificio [...].

Non c'è solidarietà tra le donne, non c'è protezione. Badra è sola e tutte le altre donne che la circondano/accerchiano cooperano con l'uomo che l'avrà in sposa, sono sue alleate, si rendono complici delle sue logiche, della sua idea di moglie e di donna, dell'uso che farà di lei e del suo giovane corpo, della vita a cui la destinerà.

Sin dalla sua prima notte di nozze, Badra avrà amaramente chiaro che due sole cose contano di lei per suo marito e sua suocera: la sua verginità, intrusivamente verificata 'con mano' la mattina del giorno del matrimonio da una donna della famiglia di lui, e la sua capacità riproduttiva.

Quella notte lei viene 'espulsa' dalla sua casa paterna, abbandonando ogni speranza di potervi mai un giorno ritornare ed essere accolta.



Arrivata alla casa del marito, le donne la spogliano, la sistemano, le danno dei consigli tecnici. Ancora loro le donne, che come lei hanno già vissuto la stessa scena e che ora collaborano alla sua reiterazione, alla perpetrazione della sottomissione e dell'espropriazione di sé. Loro, già espropriate, sono agenti a loro volta della nuova, ennesima, espropriazione. Una nota di compassione giunge dalle parole della sorella che le suggerisce: "Chiudi gli occhi, morditi le labbra e pensa ad altro. Non sentirai nulla".

Badra rimane infine sola e nuda in quella camera mentre in testa le si affollano le tante dicerie che aveva ascoltato negli anni, dalle donne, sulla 'prima notte di nozze e i suoi supplizi'. Si domanda cosa avrebbe dovuto scoprire.

Quando si ritrova il marito davanti è solo la terza volta che lo incontra: "Mi sono chiesta all'improvviso chi fosse quell'uomo. Perché si agitava sopra di me, scompigliava la mia acconciatura e cancellava con il suo respiro fetido gli arabeschi della mia henna?".

Non c'è piacere, non c'è godimento in quella notte né in tutte le altre che seguirono: "Restare immobile. Non gemere. Non vomitare. Non provare niente. Morire. [...] Odiare gli uomini. [...] Io desideravo che nella vagina mi crescessero dei rovi, così Hmed si sarebbe scorticato l'attrezzo e avrebbe smesso di entrarci".

Badra non immagina un modo diverso di vivere l'amore, non sa che possa esistere una relazione diversa tra uomo e donna. Quando cerca solidarietà e aiuto nei momenti di confidenze alle donne della sua famiglia, le viene ripetuto: "Accetta il tuo destino come tutte noi".

Ma lei sente che non vuole essere quella donna, che non vuole avere quella vita, che quello non può essere il suo destino. Allora decide. "Non ho chiuso occhio per tutta la notte, febbrile e con il cuore in gola. [...] Prima della chiamata alla preghiera mattutina, ero in piedi, avvolta in un haik di cotone [...]. Ho recuperato il mio fagotto nascosto in una giara per il cuscus, ho accarezzato i cani venuti ad annusarmi, ho attraversato in fretta la strada e la scarpata, per poi saltare sull'ultimo vagone, praticamente immerso nel buio".

Un salto nel buio.

E arriva a Tangeri, è libera. Scopre che un'altra vita è possibile per lei. La dura diga inculcata dentro di lei per arginare e costringere il suo essere 'femmina', la sua sessualità, si rompe e le monta inizialmente la collera. "Ero risentita contro Imchouck che aveva equiparato il mio sesso al Male, mi aveva posto il veto di correre, di arrampicarmi sugli alberi o di sedermi a gambe aperte. Ero risentita contro quelle madri che sorvegliano le figlie, controllano la loro andatura [...]. Ero risentita contro mia madre che aveva tentato di blindarmi il sesso e mi aveva dato in sposa a Hmed. [...] Ero risentita nei miei confronti, perché avevo lasciato la scuola per un marito, e perché non avevo protestato quando Neggafa mi aveva ficcato un dito dentro, giusto per verificare che ero un'autentica oca disposta a morire troppo presto".

Conosce un uomo che le piace, che la emoziona, che è libera di scegliere: da quel momento ha inizio la sua vita. Scopre il corteggiamento, i rituali della seduzione. Cosa sia il piacere. Il racconto di Badra, dei suoi momenti d'amore con lui, è disteso, sereno, pieno di luce: "il mondo si era trasformato in una carezza. Il mondo si era trasformato in un bacio". "La sola cosa di cui sono certa è che allora ho perduto la verginità. Quella vera. Quella del cuore". Ama.

Ma non solo: "Sapevo cosa volevo: guardare il sole senza battere ciglio, a costo di perdere la vista. Avevo il mio sole fra le gambe. Come ho potuto dimenticarlo?".

E Badra va fino in fondo, guardando dritta il sole, sperando il suo corpo, e la sua anima, fin nelle sue più piccole pieghe, senza esitazione. Fino a perdersi.

Anche quando questo significa confrontarsi con una relazione che non è più quella che pensava, che voleva, e cedere sempre più a compromessi, pratiche promiscue, a venderci. Anche quando significa scorticarsi l'anima, e disprezzarsi.

Rompe la relazione infine.

Continuerà a perdersi dietro altri uomini, storie di sesso, tante, a piacimento, libera e distaccata. Li usa come giocattoli e si lascia usare. Non riuscendo più a ritrovare la relazione con l'altro sesso, non riuscendo più a ritrovare se stessa. "Tutti i corpi che ho assalito [...], sui tempi lunghi non mi servivano a niente e io non potevo sostarvi accanto. Ho



compreso che amare non appartiene a questo mondo e che quegli uomini mi avrebbero sempre lasciato il cuore inappagato [...]". Non riuscirà più ad amare nessun altro.

Il percorso di rieducazione sentimentale e sessuale, del proprio corpo, all'amore, che Badra aveva intrapreso sin dal momento di quella ribellione inaudita che è la sua fuga, sembra portarla alla completa deriva.

Ma il riscatto è nel dar voce a tutto questo, nella parola che dice, racconta, dà un nome alle emozioni, alle sensazioni, alle fantasie, ai desideri di una donna, delle donne.

Il 'dare la voce' a tutto questo ha il potere di liberarlo dal mondo segreto e inconfessabile dell'intimità femminile, ha il potere di portarlo fuori, dentro la relazione, le relazioni. Lo rende legittimo e possibile. Lo sottrae all'oblio e alla colpa.

Badra comincia a scrivere la sua storia.

Badra/Nedjma crede nella scrittura, nell' "arma fatale" della letteratura.

Attraverso il racconto riesce a dare un senso alla sua vita, perché si connette alle vite delle altre donne, entra in dialogo con loro e supera la solitudine dell'esperienza individuale; perché riannoda i fili con la tradizione profonda della sua cultura, dell'antica civiltà araba, felice e sensuale, radicando in essa un orizzonte di possibilità.

Il racconto rompe il silenzio, crea lo spazio della condivisione delle esperienze tra altre 'Badra', altre donne. Rompe la solitudine in cui ciascuna può, per tanti versi e in vario modo, trovarsi.

Il racconto riesce a farsi interprete delle tante altre storie delle donne.

È luogo di incontro e di dialogo delle donne tra loro, ma anche delle donne con gli uomini. Perché il riscatto – come ci ha detto Nedjma all'inizio – richiede due tempi: riconquistare la parola sul proprio corpo di donna, per ri-conoscersi e riappropriarsi di sé veramente, maturando un nuovo sguardo; e poi, con questo sguardo, incontrare lo sguardo dell'uomo, e fecondarlo della nuova consapevolezza, per trovare una reciprocità e una complicità, attraverso cui dire sì alla vita, all'amore, al desiderio e al piacere.

*Ada Manfreda*